

NON POTRA' ESSERE ANNULATO IL LAVORO DI CHI SVELO' IL DISEGNO EVERSIIVO

Calogero: una sentenza che va contro le prove

Intervista al giudice che seguì la prima fase dell'inchiesta - «La conclusione del processo poteva e doveva essere radicalmente diversa sul punto della responsabilità dei fascisti»

Dal nostro inviato PADOVA. Monta, parla, il PM Pietro Calogero, rievoca continuamente l'interrogatorio da un telefono rovente. Chi chiede commenti, chi si indigna... Lui dice: «L'assoluzione generale di Catanzaro? E' una sentenza che mi ha molto sorpreso». La faccia, però, non esprime propriamente sorpresa. Infatti aggiunge, pensando ogni parola: «Trovo che questa sentenza contraria alle prove da me conosciute come PM della fase trevisiana del processo».

Calogero individua per primo, da solo, in un clima di grande difficoltà, la responsabilità di Freda e Ventura. Poi indagò su di loro assieme al giudice Stiz, passando infine gli atti a Milano. Aggiunge ancora: «In base a quelle prove, la sentenza poteva e doveva essere radicalmente diversa sul punto della responsabilità dei fascisti. Appare tormentato. L'ultima frase nasce da un lungo silenzio: «Atteno ora, come ogni cittadino, che sia fatta giustizia nell'ultimo grado del giudizio». Sono parole amare e dure. Stanno al primo inquisitore della cella terroristica veneta, le prove per condannare Freda e Ventura erano, eccome. E giustizia non è stata fatta. Per arrivare a questa sentenza, dice il PM, vuol dire che a Ca-

tanزارo «non è stata compresa la globalità della strategia dei fascisti. Non si è capita l'essenza di quella trama, che trapela soprattutto dalle prime indagini della magistratura di Treviso».

Chiave giusta

Pietro Calogero torna così a ricordare: «I fascisti erano gli artefici, i gestori e i beneficiari della trama; a quel tempo si avvertivano degli anarchici solo come copertura, creando situazioni artificiali per far ricadere su di loro la responsabilità. Resta fondamentale quel che disse il 13 dicembre '69 Ventura e Lorenzon, nella libreria di Freda: "Con piazza Fontana gli anarchici non c'entrano, ma vedrai che pagheranno per noi". Il punto centrale, però, è questo: che la strage di piazza Fontana nasce in una concezione strategica unitaria. Ci sono acquisizioni straordinarie: dopo la riunione del 18 aprile, e prima della catena di attentati del '69, Freda dice a Pan, e Ventura a Lorenzon, che senza conoscersi fra loro le riferiscono più tardi al giudice — le identiche cose».

«Entrambi — continua Calogero — descrivono la strategia decisa, una stra-

tegia di bombe che si sposterà progressivamente dall'aperto al chiuso, fino alle banche. Poi ci sono gli attentati del 25 aprile alla Fiera di Milano, quelli di agosto sui treni. Li fanno i fascisti, e sempre lascia tracce (volantini e costole) che portano ad anarchici. I quali vengono arrestati, ma poi proscolti pienamente. E' questa la questione centrale: la strategia è antecedente a tutte le bombe, e globale, investe tutti i fatti. E allora non si può pensare che la strategia generale si modificò proprio per la strage, che per essa venivano direttamente coinvolti gli anarchici. Oltre le prove specifiche, sono queste le chiavi fondamentali per capire».

Ed invece, non si è capito. Commenta ancora Pietro Calogero: «Evidentemente la ricostruzione fatta al processo non ha aiutato i giudici a trovare le chiavi della verità».

Ma perché è potuto accadere? I motivi, per il magistrato, possono essere parecchi: «L'istruttoria di piazza Fontana aveva aspetti di grande complessità che richiedevano altrettanta dedizione. E' un processo che non può essere fatto con la misura del lavoro comune, che li deve impegnare tutto. Se a questo non si è disposti... a Ca-

tanزارo non so se fosse presente questo limite. So solo che il processo aveva le chiavi per una soluzione giusta. Quale limite si è frapposto fra la conoscenza del giudice e quella materia inerte che è l'oggetto della conoscenza?».

Magari, un clima generale di scarsa tensione?

Disattenzione

«Non lo so, dovrei avere seguito il dibattimento, non voglio compiere illusioni. Certo che, purtroppo, c'è stato un allentamento di attenzione, di vigilanza della opinione pubblica. Non per colpa della gente. Ma le vicende del terrorismo creano disattenzione anche su problemi che erano e rimangono gravi. Ripeto, parlo anche della mia esperienza: altro è un processo che tu senti, che ti impegna al di là della normale distinzione tra vita e lavoro, altro è un processo che senti meno. E magari lo senti meno perché non si comunica a te il sentimento della collettività. O forse è un unico contesto, forse anche il giudice può essere disturbato dalla lontananza di certi avvenimenti, dal continuo ripetersi di vicende di terrorismo di cui non tutti afferrano il legame con le prime vicende della trama eversiva. So-

lo comprendendo l'unitarietà del fenomeno, solo con una particolare sensibilità si può comprendere che i fatti lontani sono lontani solo nel tempo, che sono la espressione di un disegno che non a caso si è riproposto l'anno scorso con la strage di Bologna».

Mario Tuti, Ordine nuovo, Rauti, molti altri fascisti scrivevano un anno fa con soddisfazione che le assoluzioni giudiziarie e un minor impegno antifascista avevano ridato respiro all'eversione nera e che di questa contingenza occorreva approfittare. In quest'ultimo periodo parecchi intellettuali e «estranei d'opinione» anche da parte della sinistra hanno cominciato a sostenere la tesi di un rigoroso garantismo per i fascisti, definendo i principali processi in corso nei loro confronti come «indegne montature». E' d'accordo Pietro Calogero?

«Anche ai fascisti, come a qualunque cittadino, vanno assicurate tutte le garanzie tecniche di difesa. Ma al di là non si può e non si deve andare, nel senso che la garanzia delle forme non può mutarsi in garanzia e difesa dell'interesse antidemocratico e anticonstituzionale di cui i fascisti sono portatori».

Michele Sartori



MILANO — Il punto dove esplose la bomba all'interno della Banca dell'Agricoltura il 12 dicembre 1969. In alto, da sinistra, i neofascisti Freda, Ventura e Giannellini

Amaro, teso silenzio del giudice Stiz

Dal nostro corrispondente TREVISO — Giancarlo Stiz, il giudice istruttore di Treviso che scoprì la pista nera della strage di piazza Fontana, ha appreso la sentenza di Catanzaro ieri mattina alle dieci e mezzo. L'attende con una certa impazienza; l'inchiesta sul 12 dicembre gli ha segnato la vita: vivere con la scorta, telefonate e lettere minatorie, proiettili che gli arrivano per posta con il biglietto «il prossimo è per te» e un'incatenata, una tensione continua che lo colpisce anche negli affetti sfociando in una grave malattia della moglie, che ancora oggi ne porta le conseguenze.

Era in camera di consiglio. Un suo collega è entrato nella stanza dove Stiz era riunito con due magistrati per emettere una sentenza e gli ha portato la notizia. Quando un'ora più tardi è rientrato in aula per leggere il verdetto (cinque condanne per ricettazione e truffa) la voce era calma come al solito, ma il volto aveva i lineamenti tesi, contratti. Ai giornalisti nessuna dichiarazione.

Nessun magistrato vuol ribellarsi all'investito. In questo tribunale anche le pietre sanno quali prove fossero state raccolte contro Freda e Ventura, sanno anche dell'atmosfera di ostilità attorno all'inchiesta condotta da Stiz e Calogero da parte dello Stato e di alcuni settori della stessa magistratura.

Alle 12.30 Stiz finisce di giudicare gli imputati che aveva di fronte, e si allontana senza fare commenti.

Ma questo silenzio esce dal cliché del suo abituale riserbo, è un silenzio molto teso, sofferto. Una sola volta ha detto sull'inchiesta di piazza Fontana quello che pensava al di fuori delle carte della istruttoria, in un'intervista forse l'unica rilasciata un anno e mezzo fa a un quotidiano locale. «Ero solo, allora. Sa che cosa vuol dire trovarsi solo? Avevo dei sospetti. A tanti anni di distanza questo si è rivelato una fortuna: se nessuno sapeva che cosa stava maturando in quei giorni sono sicuro che il processo mi sarebbe stato tolto e si sarebbe arenato. Diffidavo di tutti, le faccio una confidenza, lo sapevo che a Treviso erano venuti ufficiali del SID che giornalmente tenevano al corrente Giovanni Ventura (in carcere) degli sviluppi della situazione. Si rende conto della gravità di quello che dico? Agenti dei servizi segreti alle dipendenze dello Stato e della collettività mi spiavano e andavano a riferire (oltre che ai loro superiori) ad un detenuto in attesa di processo. Lo sapevo ma non avevo la possibilità di identificarli».

«Una sola volta — continuava Stiz — ebbi bisogno di un servizio istituzionale. D'Ambrosio chiese notizie di Guido Giannellini e, a livello ministeriale (se bisogna dare credito alla intervista di Andreotti a Massimo Caprara) si decise di coprire l'informante del SID negandone l'esistenza al magistrato milanese. Ma anch'io ero arrivato al giornalista del "Borghese". Trovai le iniziali G.G. su una agenda sequestrata a Freda, con accanto un numero di telefono. La SIP mi disse che corrispondeva a un "certo" Guido Giannellini. Ebbene, il nucleo investigativo dei carabinieri di Roma (e non il SID) mi rispose che non sapeva chi fosse».

Disse infine in quell'ottobre del 1979: «Nessuno finora che la strage di Milano forse poteva essere evitata. La Procura della Repubblica di Padova aveva ordinato le intercettazioni telefoniche a carico di Freda prima delle bombe del '69; nelle intercettazioni si parlava dei prossimi attentati. Avevano ordinato le intercettazioni e non le lesse. E' incredibile. Se si fossero mossi sarebbero potuti intervenire in tempo. C'era nelle bobine — la prova degli acquisti dei timers che sarebbero serviti per le bombe, ma non vollero intervenire. Perché?»

Forse è davvero superfluo che Stiz rilasci ulteriori dichiarazioni.

Mario Passi Roberto Bolis

«Umiliati, ma la verità non si dimentica»

In giro per Milano dopo l'annuncio della sentenza di Catanzaro - «Avevo sei anni, allora, ma i generali e i ministri che testimoniavano li ho visti: balbettavano e mentivano... E ora ho pensato subito alla strage di Bologna» - «Ma chi ci crede che il Sid non c'entra nulla?» - I commenti dinanzi alla Pirelli

MILANO — Il droghiere: «Li hanno assolti? La sapevo. E quando mai in Italia condannano qualcuno? La portiera: «Alé, tutti fuori. E che mi parlano subito un'altra bomba». Un anziano signore alla fermata del tram: «Siamo all'opere. L'Italia è un paese da operetta: lo scriveva...».

In giro per Milano, in un giorno amaro, alla ricerca del parere dell'uno o dell'altro, la fiducia, la rabbia che si rivestono di frasi fatte, scontate. La sorpresa che parla il linguaggio cinico del disincanto, il dolore camuffato da indifferenza, il disastro che diventa battuta... Io lo sapevo, l'avevo sempre detto, questa è l'Italia, i masculini non pagano mai... Tutto come previsto. L'uomo della strada — il "famoso" uomo della strada — è in realtà la più astratta delle rappresentazioni. Non esiste, è un fantasma. E come tutti i fantasmi è pronto ad indossare a comando l'abito che, per definizione, più gli si addi-

ce: quello del qualunque - che sta a guardare - e che non ha più fiducia in niente e nessuno; quello del cittadino che accetta lo scandalo perché tutto da noi è scandalo, la menzogna perché tutto da noi è menzogna. Eppure questa volta è diverso. Basta grattar appena l'imlincavo dei cliché e dei luoghi comuni per capire che è diverso per mettere a nudo i sentimenti. E' un ricordo, una sentinella ingannata, derubata di qualcosa a cui sapeva d'aver diritto, privata di una verità che per un decennio ha segnato la sua vita, la sua immagine, le sue lotte, le sue speranze. Basta un ricordo, basta guardare dentro gli anni più recenti della propria esistenza, anche quando l'età sembrerebbe negarti ogni titolo alla "memoria storica". Come a Sandro, 17 anni ad agosto, incontrato alle 12 davanti al liceo Berchet. «Avevo sei anni nel dicembre del '69, sei anni e tre mesi. Non andavo neppure a scuola e di quel giorno non ricordo nulla. Però qualche anno fa i ministri e i generali che testimoniavano a Catanzaro li ho visti. Li ho visti e li ricordo». Balbettavano, mentivano. Ho capito che mentivano anche se del processo non sapevo niente. Bastava guardarli in faccia. E allora ho chiesto, mi sono informato, ho ricostruito quella verità di cui, allora, mi arrivava appena qualche spicchio. Ed è diventata anche la mia verità, qualcosa che la sentenza di oggi mi ha strappato via... Ho pensato a Bologna, a quei morti che ho visto anch'io... E poi a Alessandrini e poi ancora ai ministri che deponevano. E mi sono detto: hanno vinto loro... Pirelli, uscita del primo turno in viale Sarca. Angelo non deve informarsi, non deve ricostruire. Ha 41 anni, da 17 lavora in una fabbrica che ha subito in prima fila questo drammatico decennio. Deve solo ricordare. E come lui gli altri lavoratori incontrati all'uscita del turno o ascoltati nel pomeri-

gio in piazza Fontana, al presidio dei sindacati. I funerali, la folla enorme, il silenzio terribile di quella mattina del 15 dicembre 1969. Mai il grido autunno di Milano era stato tanto grigio. «Andai in piazza insieme con gli altri, perché era giusto così. Sapevo solo che era giusto perché avevano ammazzato un sacco di gente innocente. Oggi so anche che quel giorno bloccammo qualcosa, fermammo un mano che ci è rimasto addosso per tutti questi anni e che ha fatto tanti altri morti ammazzati...». La sentenza? Uno schiaffo. Ed è come se fosse quella mano a darcelo: un'indifferenza, uno sberleffo osceso ad undici anni di mobilitazione, di lotte, l'ultimo atto di un dramma fatto di menzogne, silenzi, ipocrisie, complicità e intrighi. E i potenti, quei protagonisti dello spettacolo, possono ora presentarsi sul proscenio e raccogliere il meritato applauso. Come se la capra grigia di quella mattina di dicembre non si fosse mai tradrata, come se nulla fosse servito a nulla. Ma è davvero così? Hanno davvero vinto loro? Come dice Sandro? No, dice Angelo, no. No perché la verità che la sentenza ha umiliato non può essere cancellata. «Vai in giro, chiedi alla gente quanti siano convinti che il SID non c'entra, che i fascisti non c'entrino e che i ministri non sappiano. Vai...».

Altri ricordi, altri squarci sulla storia di questa città. Ancora quel quindicenne di palazzo di Giustizia, il «mostro» consegnato in pasto alla pubblica opinione: «Sono stati gli anarchici». E poi Pinelli che la notte dopo precipita dalla finestra della questura, le indagini depistate, le prove distrutte, i mille segni di un intrigo che, pezzo dopo pezzo, viene alla luce e che, grazie a giudici coraggiosi, diviene anche verità giudiziaria. E ancora la mo-

bilitazione di massa, una mobilitazione tenace, continua, intelligente: qualcosa che cambiava gli schieramenti e la gente, una fonte di nuova unità contrapposta ai nuovi intrighi, alle nuove manovre. Angelo, e con lui cento altri operai, cittadini, ricompongono ora nella memoria il mosaico delle tensioni in quei giorni e in quegli anni. Dodici dicembre 1970, prima anniversario: lo studente Saverio Saltarelli ucciso da un candelotto della polizia. E di nuovo scontri di piazza, l'università in fermento, bande fasciste che infestano il centro della città, nuovi attentati, Calabresi assassinato, il «giorno nero», la bomba a mano che squarcia il petto dell'agente Marino, la strage della questura... E la «maggioranza silenziosa» che, come un'escrecenza, nasce dal marcio di queste trame; chiede «ordine» scortata in piazza dai manganellatori ner-

ri e su questo «ordine» cerca di cementare un movimento di massa, di costringere l'opinione moderata.

«Me il ricordo — dice un operaio — erano in tanti, sventolavano il tricolore e cantavano il "Piave". Fuori i rossi dalle scuole e basta con gli scioperi in fabbrica. Ma noi gli abbiamo tolto l'acqua attorno, abbiamo saputo parlare a tutti, abbiamo fatto capire a tutti il valore dell'unità democratica. E ne siamo usciti più forti».

Milano, l'Italia, nel fuoco di quelle prove terribili, si stavano trasformando, rivelavano una forza nuova, nuove tensioni, nuovi protagonisti. Il meglio del paese si raccoglieva attorno al movimento operaio, alle sue istanze di difesa e di rinnovamento della democrazia. Cambiava la stampa percorsa dall'ansia della ricerca della verità, contro gli inquinamenti e le bugie del Palazzo. Cambiava la polizia

toccata nel profondo dai fremiti democratici della società. Cambiavano i ceti medi, le donne. Un'intera generazione, partendo proprio da piazza Fontana, scopriva il valore di una battaglia ideale, data un senso al proprio affacciarsi sul proscenio della lotta politica.

Ha ragione Angelo: la sentenza di Catanzaro non può cancellare tutto questo. Quella scandalosa assoluzione appare, in questa luce, come qualcosa di incredibilmente meschino, una di quelle bugie troppo scoperte perché la si possa pronunciare guardando la gente negli occhi. «Per questo — dice — il processo l'hanno dovuto fare mille chilometri lontano. Qui certe parole non avrebbero saputo come dirle».

Parole false, voci orrende dall'orrenda fortezza dell'Italia che non vuole cambiare. Ma non possono convincere nessuno.

Massimo Cavallini

Da quelle «voci» su Ventura ai capi del Sid, ai ministri

La lunga storia dell'inchiesta sulla strage scritta da magistrati generosi e da funzionari e politici disonesti - Quanto ha pesato la morte di Alessandrini

procuratore Calogero gli aveva dato un piccolo microfono, per registrare una sua conversazione con Ventura solo che all'incontro c'era anche Franco Freda. E Freda, tranquillo, non ci stava a parlarne. Aggrediva l'amico per la sua debolezza.

Solo più tardi si sarebbe capito da cosa gli veniva tanta sfrontata sicurezza. Quando si seppe, ad esempio, che l'ufficio affari riservati della Questura di Padova non aveva trasmesso ai magistrati inquirenti la testimonianza della commessa della valigia «al Duomo» che, nei giorni successivi alla strage aveva raccontato alla polizia i particolari di un recentissimo acquisto di quattro valigette «21 ore» della stessa marca di quelle trasformate in bombe il 12 dicembre. Lo stesso ufficio, incaricato precedentemente di intercettare il telefono di Franco Freda, aveva mandato le bobine alla Procura con l'annotazione: «materiale senza interesse».

In quelle bobine, ripescate da una cantina del palazzo di giustizia padovano, ascoltate nei primi mesi del '72 da Stiz e Calogero, c'erano invece già le tracce che portavano a Piazza Fontana. Le insistenti telefonate di Franco Freda all'elettrotecnico Fabris sulla possibilità di usare dei timers da lavatrici come innesco di una bomba; l'incarico allo stesso Fabris di acquistarne a Bologna una partita di 50; e poi, la convocazione urgente di una riunione per la sera del 18 aprile 1969

con una persona in arrivo da Roma», a casa di Marco Pozzan.

Pozzan stesso doveva poi confessare che il personaggio giunto da Roma (in un primo tempo indicato in Pino Rauti), era accompagnato da un misterioso individuo che scattava fotografie. «Quello ci garantisce tutti» l'aveva tranquillizzato Freda. «Quello» era Guido Giannellini.

Non a caso proprio il Sid, attraverso il colonnello Maletti e il capitano La Bruna, provvederà a far espatriare con passaporti falsi Pozzan e Giannellini per sottrarli all'indagine dei magistrati. Intanto, la vicenda Valpreda segue il suo corso nel labirinto dell'assurdo. Il 23 febbraio 1972 si apre all'Assemblea di Roma il processo al ballerino anarchico. Dopo otto udienze, la Corte si dichiara incompetente e trasmette gli atti a Milano. Intanto l'istruttoria di Treviso non è più affidata soltanto alle spaventate confidenze di Lorenzon, Veneri, anch'essa trasferita a Milano con le prove dei «timers», delle intercettazioni telefoniche.

Ma di lì a pochi mesi la Cassazione ordina di trasferire a Catanzaro il processo a Valpreda per «legittima sospizione». Il 18 marzo 1974 inizia il secondo procedimento, ma ecco un nuovo blocco, per unificarlo con quello contro Freda e Ventura. In agosto, dopo che per quasi due anni il capitano La Bruna gli portava a Parigi uno stipendio come agente del SID, Giannellini viene arrestato in Argentina ed estradato.

MILANO — Quando siunsero le prime incerte voci da Treviso, pochissimi giornali dettero loro un minimo di credito. Proprio in quei giorni Valpreda, il «mostro» era stato trasferito nottetempo a Roma. La «ragione» era stata trasferita in un completo nei gangli più delicati dell'apparato dello Stato. In quelle gelide giornate di dicembre del 1969 a Treviso ci si era ritrovati in pochi giornalisti: Giampaolo Pansa della «Stampa», Giulio Obici di «Paese-Sera», Marco Fini, il sottoscritto, dell'«Unità». Avevamo sentito parlare di questo professorino democristiano, Guido Lorenzon, delle confidenze ricevute dal libraio Giovanni Ventura, dei suoi problemi di coscienza. E nell'ufficio di Dino De Poli, l'avvocato della sinistra di base che l'aveva accompagnato dal magistrato, si arrivava di nascosto come comari. Da Lorenzon, a Ma serella, andava un solo di noi, per riferire agli altri.

Riferire cosa? Che Ventura parlava della bomba di Milano come di un «terribile sbaglio» commesso dai suoi amici. Le otto bombe dell'agosto precedente sui treni, e quelle dell'aprile alla Fiera di Milano (anch'esse attribuite agli anarchici) le avevano messe loro, i neofascisti di un gruppo veneto organizzato a Padova e operante da tempo. Queste cose Lorenzon le aveva raccontate al giudice Stiz. E il sostituto